

storia contemporanea

FRANCO

Hannah Arendt, Ágnes Heller, Jankélévitch...
Vittoria Franco passa in rassegna i testi filosofici che si sono interrogati, tra svolte e cadute, sulla macchina nazista e sull'annientamento dell'etica: *Il male del Novecento*, da **Castelvecchi**

Cure fraterne contro il male del mondo

di ROBERTO BZANTANI

Come è potuto accadere Auschwitz? Come il male ordinario è diventato radicale, simbolo delle degradazione estrema nel tragico quadro del secolo breve? Vittoria Franco, già docente di Storia delle dottrine politiche alla Normale di Pisa, senatrice Pd, è tornata su tematiche che aveva affrontato nella sua opera d'esordio (*Etiche possibili*, 1996) per approfondire questioni che gli attuali tempi più hanno riportato alla ribalta. Con *Il male del Novecento* (Itinerari filosofici (Castelvecchi, pp. 224, € 22,00) ella prende in rassegna in un ordine concettuale più che filosofico testi che si sono soffermati su un problema che non cessa di interrogarci.

Ebbe vasto ascolto la formula «banalità del male», che coniò Hannah Arendt, inviata nell'aprile 1961 a Gerusalemme nelle vesti di giornalista del «New Yorker» ad assistere al processo intentato contro Adolf Eichmann, spietato criminale di guerra, uno dei sistematici esecutori del piano di sterminio degli ebrei concepito da Hitler. Non furono pochi a rilevare nella formula una piatezza non sintonica con l'orrore indicibile della progettata «soluzione finale». A essa si contrappose quella di «male assoluto», che però risultava ambigua anche se più immediatamente efficace per mettere in risalto che quel male non era giustificabile in alcun modo ed era assoluto in quanto esente da condizionamenti mondani. Dirla assoluto pareva un'astuzia semantica per suggerirne la derivazione da un aldilà metafisico: frutto di una logica da teodicea, evento irrelato, punizione suprema di un potere divino. La banalità, spiegò Arendt in un libro uscito nel 1963 che riuniva i suoi articoli, registrava provocatoriamente l'assurdo di un male inflitto con glaciale indifferenza da uomini in carne e ossa, quasi si fosse trattato di un atto burocratico da non discutere, ma semplicemente da concretizzare in obbedienza a un capo e a un apparato da seguire con ferma disciplina. Auschwitz dunque era ripetibile, non necessariamente nei moduli sperimentati. Introduceva un paradigma che scandalizzò, ma fu tollerato e fece intravedere tecniche inedite di dominio forgiate da chi fosse privo di qualsiasi parametro etico. Algeorizzava pertanto una terrificante prospettiva. Isolava l'incredibile progetto come assoluto, rischiava di svincolarlo da individuabili responsabilità politiche.

Nella calcolata scansone per periodi e autori Vittoria Franco detta pagine illuminanti commentando sapientemente svolte e cadute. È il filosofo francese esistenzialista Vladimir Jankélévitch una delle pri-

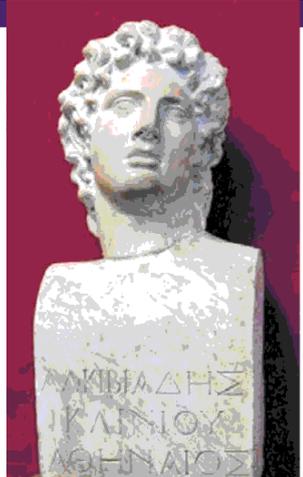


Tabola di Charlotte Salomon (1917-1943) tratta da *Vita? O teatro?*, Castelvecchi 2019; in basso, il cosiddetto *Alcibiade*, copia romana da originale greco, IV sec., Roma, Musei Capitolini

me voci chiamate a svolgere considerazioni pregnanti. In *Le mal* (1947) aveva cercato di cogliere nella diabolica macchina nazista tratti negativi e permanenti dello spirito umano: «Il male non è una cosa, ma un rapporto». Al pari del bene è un concetto relazionale e affonda le sue radici in sistemi distruttivi nei quali l'etica è «velata e annientata», ogni etica che ignori il limite oltre il quale l'eccedenza induce a uno smentito mistero. Era analogo al male «totalitario», sottile e oscuro, operante come una talpa nascosta. E qui la ricerca chiama in causa i totalitarismi che hanno segnato il Novecento, le politiche del manipolante biopotere e della spregiudicata biopolitica che mirano a impossessarsi della nuda vita e dell'umano per travalicare nel dominio del post-umano.

La figura del *Miselman* venne inventata dal nazismo, ha osservato Jean Améry, pseudonimo di un severo intellettuale austriaco e polemico compagno di baracca di Primo Levi, per enfatizzare il dominio sui corpi. Kant riscuote una grande attenzione dall'autrice, che condivide la sua accusa alla «perversità del cuore umano», corruttrice dell'ordine morale e del libero arbitrio. Il male – e qui è inevitabile il riferimento ai francofortesi, alla dialettica dell'Illuminismo indagata da Horkheimer e Adorno – è insito nella società moderna: «Senza la civiltà moderna, senza le nuove acquisizioni scientifiche e tecnologiche, l'Olocausto è impensabile e «sarebbe stato estraneo in qualsiasi altra collocazione» (Bauman). Ma non per questo il male radicale è consustanziale alla modernità.

La parte conclusiva del libro è strutturata come un pacato e teso dialogo tra Hannah Arendt e Ágnes Heller. L'età moderna ha offerto ad Auschwitz le condizioni, non ne è stata la causa. La modernità è un Giano bifronte. Se l'invasione razionalizzazione può appropiare a cinici e bellicosi calcoli distruttivi, essa consente anche di affermare con vigore la crescita della propria soggettività, sancisce nuovi diritti, diffonde la dignità quale categoria da inscrivere nelle carte costituzionali. L'Olocausto, secondo la filosofa ungherese Heller, allieva di Lukács, è e deve restare un evento unico. Solo se distinti e distinguibili stiamo in relazione gli uni con gli altri in una virtuosa *spontaneità* – concetto eminentemente kantiano – in processi di globalizzazione che mirano a cancellare e/opporre differenze e peculiarità. È fondamentale resistere, non rinunciando alla facoltà di giudizio sollecitata a rispondere anche in situazioni estreme. Arendt l'aveva già coraggiosamente chiarito in una celebrata orazione su Lessing (settembre 1959). «Gli uomini che rinunciano alla facoltà del pensiero sono come uomini che «camminano nel sonno»: l'antidoto al male è una politica svolta come fraterna «cura del mondo comune» in una sfera pubblica plurale e plurale. «La nostra piccola Europa da sola – ha ammonito l'allieva di Lukács in *Teoria della storia* ('62, tradotto in Italia proprio da Vittoria Franco) – è stata colpita due volte in questo secolo. Il progresso è diventato qualcosa di ridicolo a causa di crimini mostruosi e dell'indifferenza dei popoli del «modo civile» che vi assistono impassibili finché possono far finta di ignorarli». Nell'introduzione al suo primo titolo l'autrice di questo compiuto rapporto sulla ricezione teorica del male radicale aveva invocato una declinazione della responsabilità che intrecciasse autonomia e senso del limite all'insegna di un reciproco rispetto: «Allora, più etiche sono possibili, devono essere possibili». E l'indicazione serba oggi un'ineludibile (kantiana) imperatività.



chi anni (tanto che il quarto secolo fu, secondo taluni moderni, il vero momento alto della democrazia ateniese). Privo di compiacimenti classicistici verso il «miracolo greco», il libro lungeggia il quinto secolo come snodo fondamentale, verso il quale costantemente ritorna il pensiero degli storici, sia nelle epoche serene, sia in quelle di crisi. Gli anacronismi nel testo sono quindi il segno di un approccio non erudito al passato, interpellato dalle domande (e le ansie) del presente. Utile il confronto con un saggio scritto un secolo fa dallo storico franco-svizzero Waldemar Deonna (1880-1959). In *L'éternel présent. Guerre du Péloponnèse (431-404) et guerre mondiale (1914-1918)*, nella «Revue des Études Grecques»

del 1922, egli leggeva in esplicito parallelo i due grandi sconvolgimenti: per la natura di guerra totale, l'imponenza di alleanze unite da caratteri etnici e politici, l'impossibile neutralità, il ruolo del controllo marino, e perfino la presenza di una pandemia. Acuta è l'idea che «des Athéniens sont les 'boches' de leur époque», per il carattere oppressivo del loro imperialismo, piegabile solo distruggendo il dominio marittimo donde giungevano le risorse vitali. Gli spartani «liberatori» della Grecia mirarono a sostituirsi all'egemonia ateniese, ma ciò condusse la Grecia dopo mezzo secolo alla condizione di periferico soggetto della potente Macedonia: simile rischio Deonna vedeva anche per l'Europa dopo la Gran-

de guerra europea: la crisi che in modi diversi prostrava vincitori e vinti avrebbe forse dato decisivo ruolo agli U.S.A., finanziatori della vittoria («come jadis la Perse»). Avrebbe poi condotto il continente minacciato dall'anarchia sotto «un dominateur, un nouveau Napoléon, un nouveau Philippe, qui la régénérerait ou la réorganiserait et saura la plier à ses fins?». La risposta è nota. Si comprende la suggestione di simili analogie, che vanno oltre gli schemi teorici. Ragione aveva dunque Tuciddide (2.22) a ritenere «utile» quell'indagine storica che insegni a «scrutare il preciso decoro delle vicende passate e quindi di quelle che in futuro saranno simili o tali, secondo la dimensione delle vicende umane».